

## Una ricerca a quattro mani per spiegarci l'intima personalità del duca alpinista

È l'opera su Luigi Amedeo d'Aosta realizzata grazie  
alle meraviglie della posta elettronica da Mirella  
Tenderini e dallo statunitense Michael Shandrick

"Sperone Duca degli Abruzzi", se citato rievoca la via italiana al K2, sulla cui vetta il 31 luglio 1954 Compagnoni e Lacedelli collocarono il nostro tricolore. Fu come ben sappiamo il terzo dei quattordici ottomila, in ordine di tempo, ad essere conquistato. Il secondo per altitudine e tra i più severi. Così come severa rimane la via italiana lungo lo sperone sud-est. Ma chi è stato mai Luigi Amedeo duca d'Aosta, del ramo cadetto dei Savoia, e cosa mai ha fatto per legare il proprio nome alla storia di una cima così importante come il K2?

Domanda sicuramente superflua per gli esperti e per i cultori della storia dell'alpinismo, ma per i tantissimi altri che abitualmente praticano la montagna il percorso umano di quest'uomo sa dire qualcosa? Sarebbe sperabile di sì, anche se le ragioni per dubitarne non sono né poche, né marginali.

In soccorso viene ora una biografia edita dalla De Agostini: "Il Duca degli Abruzzi: principe delle montagne", firmata da una italiana, Mirella Tenderini, e da uno statunitense, Michael Shandrick. Una collaborazione a distanza (prodigi della posta elettronica!) che ha portato ad una biografia organica e documentariamente aggiornata di questo rampollo dei Savoia, che attratto fin dalla giovanissima età dalla passione per i monti ha legato gran parte della sua vita, specialmente quella degli anni più giovanili, all'esplorazione e all'avventura, portando all'Italia prestigio altissimo per i traguardi conseguiti.

Giusto quest'anno scade il centenario della prima ascensione al Monte Sant'Elia in Alaska (metri 5489), che conteso da molti altri concorrenti vide il successo della spedizione progettata e guidata dal giovane duca Luigi Amedeo. Era il 1897 ed aveva appena 24 anni. Ma già nel '94



in cordata con A. Frederick Mummery aveva messo al suo attivo la seconda ripetizione della salita al Cervino per la cresta di Zmutt, che Mummery aveva vinto con Norman Collie nel 1879. Nel suo carnet il giovane Luigi Amedeo aveva già inserito cime di prestigio nell'area del Monte Bianco e del Monte Rosa, accompagnato da guide che hanno segnato la storia del nostro alpinismo, uomini che poi troveremo al suo fianco nelle sue varie imprese extraeuropee. Nella vita di Luigi Amedeo troviamo legami sodali con uomini che pure molto hanno dato allo sviluppo del nostro alpinismo. Primo fra tutti Francesco Gonella, presidente della sezione di Torino del Club alpino italiano, al quale si deve l'iniziazione alpinistica del duca, e poi Vittorio Sella, il fotografo sommo, che ci ha tramandato con le sue lastre immagini di affascinante documentazione.

Vittorio Sella fu con il duca Amedeo al Sant'Elia, al Ruwenzori e (trascinato alla parola data, vera fortuna per le fotografie che ebbe a scattare) nel Karakoram. E poi ancora il medico Filippo De Filippi,

coordinatore dei volumi puntualmente usciti dopo ogni spedizione; e ancora il collega di Marina Umberto Cagni. Sì, perché la montagna e l'esplorazione rappresentavano per il duca Luigi Amedeo una passione *a latere*, essendo la sua professione ufficiale quella di marinaio, iniziata già all'età di sei anni all'Accademia militare di Livorno e che lo porterà a salire i vari gradi di carriera fino all'Ammiragliato. Gli fu data un'impostazione educativa che lo esercitò al rigore, alla sistematicità organizzativa, cui sicuramente si devono i risultati delle sue spedizioni.

Del Sant'Elia abbiamo già detto. Seguì poi la spedizione al Polo nord, a cavallo del secolo, che lo portò a toccare l'86° 34' di latitudine, 37 chilometri oltre il record di Nansen. Nel 1906 il Ruwenzori (*I monti della luna*), un massiccio le cui cime portano tutte nomi italiani.

Aveva appena trentatré anni e come sottolineano gli autori "in meno di dieci anni aveva battuto gli alpinisti e gli esploratori più esperti del mondo sulle montagne dell'Alaska, sui ghiacci del Polo e nel cuore dell'Africa".

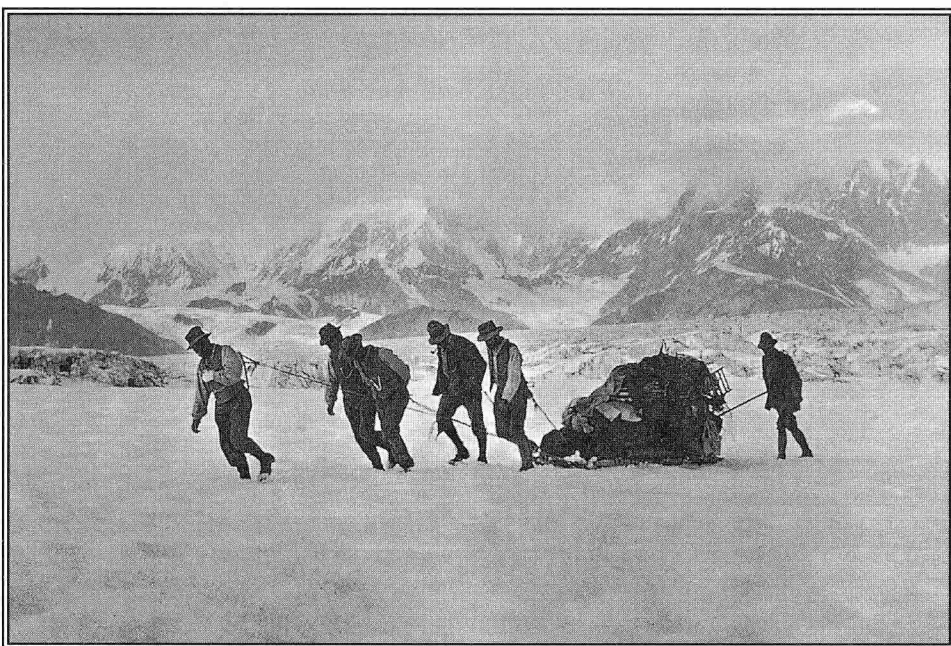
Certamente il giovane duca partiva da una posizione privilegiata (le spedizioni al Sant'Elia e al Polo furono finanziate dallo zio, il re Umberto, per intercessione della zia, regina Margherita) ma era una posizione che a poco sarebbe servita se la tempra di Luigi Amedeo non fosse stata quella dell'esperto organizzatore, del dominatore di ogni più impervia

situazione, dell'uomo determinato, capace di sostenere tutte le fatiche e i rischi che una spedizione verso l'ignoto riserba ai suoi membri.

Nel 1909 (gli anni non sono poi tanti, appena 36) punta al Karakoram avendo ottenuto dalle autorità britanniche l'autorizzazione a scalare il K2 e a seguire esplorazioni e rilevamenti nella regione del Baltoro. A tale autorizzazione non è estranea la dimestichezza di rapporti con il re Edoardo VII e il prestigio goduto dal duca nell'Alpine Club (in questo circolo altamente elitario, che aveva tenuto alla porta Mummery per oltre un decennio, era stato accolto su proposta di Freshfield nel 1895, dopo la ripetizione della cresta di Zmutt).

I risultati di tale spedizione, per quanto non "vittoriosa", hanno fatto storia. Il K2 fu conquistato dalla spedizione Desio per la via dello sperone sud-est individuata dal duca Luigi Amedeo e da lui esplorata oltre i 6200 metri. Posta poi attenzione al Bride Peak (Chogolisa, metri 7654) non lo conquistarono per le difficili condizioni della montagna, sulla quale il duca, con i suoi uomini, toccò i 7498 metri. Un record d'altezza che sarebbe stato battuto soltanto nel 1922 dalla spedizione inglese all'Everest.

Ma l'opera della Tenderini e di Shandrick (che è apparsa parimenti nella edizione inglese) non ci dà semplicemente il duca Luigi Amedeo nella sua componente di alpinista e di esploratore, bensì una perlustrazione piena della sua vita,



Il rientro vittorioso dalla spedizione al Sant'Elia (settembre 1897).

conclusasi nel 1933, ad appena sessant'anni, in Somalia, ove con il villaggio che portava il suo nome (*portava*, perché tutto è stato spazzato via nel '93 dalle cruenti lotte tra clan) ha riproposto una iniziativa di avanzata visione umanitaria e sociale, che rimanda alle *reductiones* gesuitiche e francescane del Paraguay.

Delle spedizioni di Luigi Amedeo hanno trattato passati cahier del Museomontagna di Torino (n. 31, n. 105) nell'ambito di specifiche mostre, cui si è aggiunto l'ultimo (il n. 112) dedicato al centenario della salita al Sant'Elia, ma l'intento che si sono dati la Tenderini e lo Shandruck è andato oltre.

Essi si sono prefissi di recuperare la personalità, gli stessi intimi tormenti, le celate amarezze di un uomo prigioniero del suo status (si pensi che Vittorio Sella, così come il collega Cagni e il dottor De Filippi, pur dopo decenni di sodali rapporti si rivolgevano a lui ancora con espressione reverenziale), al quale la vita ha sicuramente negato la possibilità di godere di quei sentimenti, di quelle piccole gioie quotidiane alla portata di un comune mortale. Ed ecco quindi che l'impianto della biografia affronta il tema, non ancora pienamente svelato, anche se ampiamente interpretato su base documentale, della "fidanzata americana", quello del duca degli Abruzzi ai vertici della Marina militare e delle dimissioni date nel '17 a guerra ancora in corso e poi del suo progressivo

isolamento, del progetto umanitario in Somalia e dell'ultima sua esplorazione che lo portò a rintracciare le sorgenti dell'Uebi Scebeli.

C'è un fondo di tristezza che pervade la vita dell'uomo "Luigi Amedeo", che lo circonda di non poco fascino. Una *malinconia* che si spandeva nel ramo "Aosta" (il padre Amedeo, re di Spagna dal 1870 al 1873, era il fratello cadetto di Umberto I). Non so se sia in questo senso interpretabile il fatto che dei quattro fratelli soltanto il primogenito Emanuele Filiberto si sposò.

Una biografia dalla *a* alla *zeta*, questa di cui stiamo trattando, che soddisferà per la sua completezza i cultori della storia dell'alpinismo nostrano, ma che nel contempo addentra il lettore in un periodo di storia patria nel quale la vox populi, ma probabilmente non la sola, individuava nel ramo Aosta la componente più consapevole del proprio ruolo nell'ambito di Casa Savoia (Amedeo, figlio di Emanuele Filiberto, viceré d'Etiopia riceverà dagli inglesi, nel momento della resa, l'onore delle armi e morirà in prigionia a 44 anni).

Un libro che si raccomanda, che fa entrare in domestichezza con un personaggio che "ha riempito la sua vita di imprese coraggiose, incarnando una figura di esploratore che non esiste più, ma che corrisponde sempre al mito indelebile dell'avventura".

**Giovanni Padovani**



Spedizione al Polo nord (1899/1900). La baia di Teplitz vista da Levante con la "Stella Polare" imprigionata dal ghiaccio.

## Tavole di Courmayeur, banco di verifica di una consapevole responsabilità ambientale

Un congresso, quello del CAI tenutosi a Pesaro sul fine settimana del 13 e 14 settembre, tutto all'insegna delle "Tavole di Courmayeur", cioè del documento scaturito nel '95 a conclusione del convegno che s'era proposto di ritrovare il "punto di equilibrio tra la libertà di azione di ciascuno e il rispetto della libertà altrui in alta montagna". Un equilibrio che prendendo in considerazione i molti "interessi contrapposti" poneva evidentemente l'accento sulle necessità di tutela dell'ambiente di alta montagna, bene "limitato, deperibile e non riproducibile". A distanza di due anni il CAI, che di quel convegno era stato promotore assieme alla fondazione Courmayeur e alla Cipra Italia, ha desiderato ritornare in tema per rinverdirlo e per verificare, crediamo, quanto esso si sia calato nel frattempo nella coscienza dell'associazionismo nazionale.

E così la presidenza generale del CAI ha dato a Pesaro la parola a molte "ragioni"; quella del turismo (on. Luciano Caveri), quella del diritto (Vincenzo Tisti), quella dell'ambiente (André Croibier), quella dell'arrampicata sportiva (Emanuele Cassarà), quella dei professionisti (Cesare Cesa Bianchi), quella del patrimonio culturale dell'alpinismo (Spiro Dalla Porta Xidias e Paola Gigliotti). E tra queste voci, ed altre ancora, v'è stata pure quella del nostro direttore che ha portato il suo contributo approfondendo il concetto di *sviluppo compatibile* nel contesto, appunto, delle problematiche inserite nei contenuti delle "Tavole di Courmayeur".

Se un consuntivo, di estrema essenzialità, si può trarre da questa assise, probabilmente troppo caricata di interventi, esso porta a constatare che, pur nella diversità degli interessi rappresentati e delle conseguenti posizioni culturali, un denominatore comune può ritrovarsi nell'invito del presidente De Martin a "diventare costruttori di un alpinismo responsabile". La questione è indubbiamente complessa, perché sempre più complessa s'avvia ad essere la nostra società, in seno alla quale il concetto di libertà ha, nei comportamenti di fatto, una molteplicità di interpretazioni.

"In un contesto sociale non più monolitico

nell'accettazione delle regole si pone il problema di ricostruire l'ecologia dell'uomo e dell'atleta". E le "Tavole" appaiono appunto dimostrazione di questa consapevolezza" (Paola Gigliotti). Ma dato per scontato che la via delle imposizioni e dei divieti, del *numerus clausus* nel godimento del "bene montagna" è impraticabile, ne consegue la necessità di far metabolizzare dalla nostra "società complessa" l'accettazione pacifica di taluni comportamenti di fruizione del bene montagna, nella consapevolezza che questo bene "ci è dato in prestito dai nostri nipoti".

Ed è allora che le mozioni devono trasformarsi in concreta operatività. È quanto ha tenuto a sottolineare il nostro direttore domandandosi se e quanto i contenuti delle "Tavole" siano conosciuti tra il "popolo dei monti". E se lo è domandato con specifico riferimento agli eventi recenti di Courmayeur che hanno investito l'habitat del Triolet-Dalmazzi (si veda rivista 2/97) e il progetto di megaspittatura all'insegna dello slogan "Monte Bianco 2000: montagna sicura".

E allora bisognerebbe davvero togliere il possibile alibi della non conoscenza sottoponendo l'iscrizione a socio dei sodalizi alpinistici, ambientalistici, professionali (guide) all'accettazione dei principi base delle "Tavole". Troppo rivoluzionaria la proposta? Ma forse è proprio la via per avere la possibilità di mettere in mora le contraddizioni di comportamento, che potrebbe risultare, nel tempo, vincente.

E s'è parlato pure di pensare anche ad una "Autorità" cui sottoporre le iniziative che risultino di "rischio ambientale". Esistesse una tale *Authority* scompensi ambientali come quello del Triolet-Dalmazzi non si imporrebbero facilmente, così come è stato.

Una voce accalorata a richiamo di un alpinismo come ricchezza dello spirito, come forza ideale s'è elevata da Spiro Dalla Porta Xidias; non come espressione di un concetto di vetero alpinismo, quanto invece come preoccupazione che il gesto atletico debordando da altri ben accettabili "terreni di gioco" invada itinerari di scalata classici da considerare patrimonio culturale acquisito per l'alpinismo come storia e come pratica. Ove c'è vita di relazione v'è necessità di regolamentazione. La norma positiva scaturisce appunto dalle esigenze di sanzionare le patologie dei comportamenti.

Per quanto attiene all'utilizzo del "bene montagna" la norma sanzionatoria non è

proponibile, per più di una ragione, né tantomeno utile.

L'equilibrio tra *utilizzo* e *sviluppo compatibile* è sicuramente più facilmente perseguibile attraverso una maturazione culturale dei fruitori d'oggi, in modo tale che *l'autoregolamentazione*, cioè la consapevolezza del corretto comportamento, entri più facilmente nel DNA delle generazioni venture. Tale è il senso delle "Tavole di Courmayeur", un "senso" che deve essere capillarmente catechizzato tale da diventare assioma, patrimonio generalizzato.

Va bene quindi il Congresso di Pesaro, che nella sua 97ª edizione segnerà la storia del CAI. Ma ciò che occorre ora è di proseguire, di andare avanti, di calare "a memoria" quanto le "Tavole di Courmayeur" si prefiggono di far capire. Nella sostanza che neppure per la montagna è tempo di uso indiscriminato e dissennato, che neppure tale habitat può essere "ricsegnato ai nipoti" impoverito. È un concetto di pura civiltà.

Massimo Bursi

### In margine ad una discutibile iniziativa nel Gennargentu C'è chi spiega (però senza convincere) e chi dovrebbe dire che il re è sempre vestito...

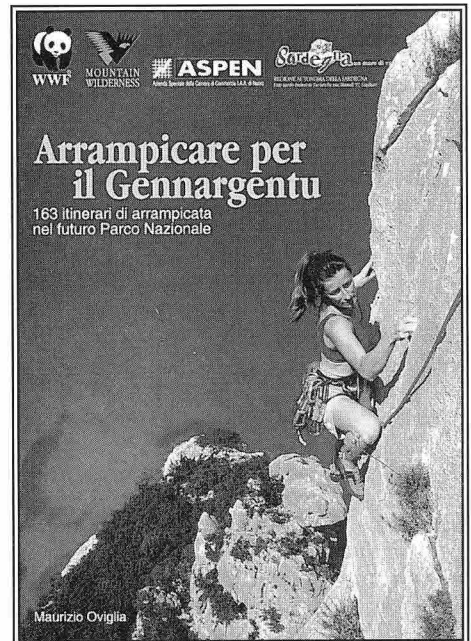
*Tavole di Courmayeur*: puro nobile enunciato, ovvero salda noma di riferimento per ogni nostra azione comportamentale che investa l'habitat di alta montagna?

Ma se così deve effettivamente essere allora nel gioco di squadra deve emergere il presupposto di fondo della coerenza, perché nessuno deve essere "più uguale" tra una società di uguali, facendosi copertura con la capacità di mostrare abilmente con le parole, perché alla fine pure le parole, come i re, possono essere ben nudi.

A Pesaro s'è fatto richiamo alla coerenza, che è il cemento dell'attendibilità. Affrontiamo questo argomento, non da poco, senza vena polemica, più con stupore, perché quanto andremo a dire ci dimostra come la cultura ambientale sia per qualche star una "variabile", cioè una componente molto soggettiva. Non potendo essere dimentichi di posizioni fortemente radicali registrate a Biella a metà degli anni ottanta, nell'incontro che diede luogo alla costituzione di Mountain Wilderness ci ha

stupito non poco incrociarci (e proprio in concomitanza con il congresso di Pesaro) con un fascicolo, in sé fatto bene, dal titolo "Arrampicare per il Gennargentu". Nulla di strano se l'opuscolo divulgasse un territorio qualsiasi di falesie. Lo strano è che il sottotitolo recita "163 itinerari di arrampicata nel futuro parco nazionale" e che compromotori con altri (Sardegna vacanze, Regione Sardegna) dell'iniziativa (*udite, udite*) appaiono il WWF e Mountain Wilderness, affiancati dalla "preziosa collaborazione" della sezione CAI di Cagliari.

Rileviamo quindi contraddizioni di azioni personali che vanificano tutte le buone intenzioni sostenute in sedi ufficiali. Apriamo la guida alle "Arrampicate in Gennargentu" (trilingue, essendo l'invito esteso pure agli appassionati francesi e tedeschi) e ci imbattiamo in un testo introduttivo a firma di Carlo Alberto Pinelli in cui ci viene spiegato che la guida "non vuole essere considerata un'opera fine a se stessa" ecc. inserendosi essa "all'interno di un disegno di più ampio respiro che tende a *favorire* (!) l'istituzione del Parco nazionale del Gennargentu attraverso la divulgazione di modalità di fruizione turistica dell'ambiente naturale rispettose degli equilibri ecologici, attente al valore del paesaggio, non indifferenti alle tradizioni culturali e alle esigenze delle popolazioni locali". Ma l'estensore sa che le sue tesi non sono proprio in linea con i richiamati "equilibri" e ci spiega che questa proposta possa essere "promettente



## Lettere alla rivista

Caro direttore,

ricorro alla tua ospitalità richiamandomi all'articolo di Franco Ragni sulla Chiesetta del Monte Guglielmo apparso sul n. 2/97 della rivista.

Personalmente non ho nulla a che fare con il Monte Guglielmo se non per essere stato attratto, più volte, dalla sua linea aguzza e slanciata verso il cielo, così come appare a chi si avvicina a Brescia, percorrendo la Piacenza-Cremona-Brescia, nelle rare nitide giornate invernali.

Il "Gulelm", come mi hanno detto venga amichevolmente chiamato dai bresciani, è stato pertanto messo in un angolo come "escursione per i prossimi anni" complici anche le guide di Franco Solina.

Poi il 5 agosto, festività della Madonna della Neve, il *Guglielmo* è tornato di prepotenza di attualità e per una serie di coincidenze, la prima delle quali è l'aver ricevuto, nello stesso giorno, il fascicolo della rivista.

Nello stesso giorno, come da ultradecennale tradizione, il nostro arcivescovo ha celebrato, per la festività suaccennata, la Santa Messa in vetta al Monte Cimone che, con i suoi 2165 m di altezza, è il monte più alto dell'Appennino settentrionale ed è interamente nel territorio della provincia di Modena.

Quest'anno, e qui la seconda coincidenza, come Giovane Montagna eravamo ufficialmente presenti alla celebrazione e vi siamo stati parte attiva predisponendo i sussidi per la S. Messa che è stata seguita da un migliaio di persone e concelebrata anche da due nostri associati sacerdoti.

Il Monte Cimone è zona militare e sede di una importante Stazione meteorologica e la cima è pesantemente condizionata dalla bruttissima costruzione della base e dalle gigantesche antenne paraboliche per la radio assistenza al volo; lassù, però, fra tanta tecnologia, emerge un tempietto di sasso grigio, anch'esso militarizzato, ma per le occasioni aperto al culto: è la chiesetta della Madonna della Neve, e, terza coincidenza, è stato eretto ad inizio secolo nel contesto di quella iniziativa richiamata nell'articolo di

opzione alternativa" al turismo tradizionale (in quanto non invasiva) in grado di coinvolgere "un pubblico internazionale particolarmente sensibile alla conservazione della *wilderness*". E poi si va oltre (in questa innocenza ecologica) e ci viene spiegato che tutte queste vie (*163!*) "possono essere percorse, nei mesi invernali e primaverili, senza pericolo di disturbare l'avifauna nel delicato periodo della cova e della cura parentale dei piccoli".

Ma è bene "prima di spingersi ad esplorare altre pareti rocciose, escluse dalla guida, consultarsi con un esperto, "basta a volte un'iniziativa avventata, *ancorché compiuta in buona fede*, per rendere silenzioso un intero ciclo".

Ma il "pupo" viene ulteriormente istruito e gli vien precisato che "la situazione è matura per giungere alla elaborazione di un codice di autoregolamentazione (ma le *Tavole di Courmayeur* e le motivazioni che portarono a promuovere Mountain Wilderness e che stanno a fondamento dell'azione del WWF le conoscono mai Carlo Alberto Pinelli e amici che con lui stanno?) rispettato da tutti e tale da circoscrivere a pochi casi ben identificati lo spiacevole ricorso a divieti imposti dall'alto". E così mentre a *Pesaro* ci si impegna responsabilmente a calare tra gli utilizzatori dello "spazio montagna" una eticità di comportamento alla cui base sta la consapevolezza che tale bene è da usufruire con rispetto (perché c'è dato soltanto in prestito, nel *Gennargentu*, per iniziative di cultura esterne (se non è "colonialismo alpinistico" questo) si avvia un nuovo "parco giochi" (o di divertimento?) all'interno proprio di un'area vocata ad essere Parco nazionale. C'è per il vero la "preoccupazione" (un bel po' ipocrita), di dirci che tra "inverno e primavera" si può arrampicare senza "pericolo di disturbare l'avifauna".

*E nelle altre due stagioni?* Pinelli e organizzatori porranno i carabinieri ai piedi delle falesie (contraddicendosi non poco con la sostanziale avversione a divieti di accesso, a regole rigide, o si avvarranno dell'esercito della salvezza per persuadere chi a frotte arriverà da ogni dove (vi immaginate la calata nordica alla ricerca del clima mediterraneo?) che non è "opportuno" arrampicare, perché l'avifauna è in riproduzione...? E se la persuasione non servirà?

Innocenza o coda di paglia?

*Coerenza andiam cercando!*

Giovanni Padovani

Ragni e che ha portato anche alla costruzione della chiesa del Guglielmo... La chiesa del Cimone è stata ultimata e consacrata nel 1908 e lo scorso 5 agosto se ne celebrò il novantennio; è una chiesetta a cui la sezione è particolarmente legata, anche perché, da alcuni anni, vi saliamo a celebrare, nella domenica più vicina al 4 luglio, la memoria del Beato Pier Giorgio Frassati. Chissà che non si possa, in un 5 agosto, magari il prossimo, celebrare contemporaneamente la S. Messa sul Guglielmo, sul Cimone e sugli altri monti? In allegato trasmetto alcune notizie sulla storia della chiesa della Madonna della Neve che penso, viste le coincidenze, possano esserti utili come materiale d'archivio. Grazie per l'attenzione e complimenti per i contenuti della rivista...

**Pier Giorgio Pellacani**  
Modena

Caro direttore,  
sulla mia agenda c'è da tempo un'annotazione: scrivere a Verona. Con la presente cancello la nota con gioia. So di rubarti tempo prezioso, ma la colpa è tutta del primo numero '97 della nostra rivista e di conseguenza colpa anche del direttore della stessa!  
Pertanto accetta i miei complimenti per la rivista e per i tre articoli riguardanti Zapparoli e Biancardi, opera di Biancardi, Buzzati e Aste, che si fanno leggere in sequenza come si trattasse di un articolo unico.  
Biancardi fornisce il quadro completo di Zapparoli laureato, alpinista accademico, innamorato del Monte Rosa, compositore e musicista di alto livello. Buzzati descrive, da par suo, la tragica figura di un uomo vinto, sfinito, che affida la propria sorte alle poche forze fisiche di cui ancora dispone. Anima fanciulla d'artista vinta dalle delusioni, dalle avversità, che ha alle spalle tanta solitudine!  
Ed è questo il nocciolo, comune ad altri amici miei che hanno deciso di "andare avanti" in anticipo.  
Brutta bestia la solitudine: io la conoscevo di nome, da un anno ormai la conosco personalmente. Ci sono i figli e gli amici, ma di tanto in tanto si resta effettivamente soli.  
Nell'articolo di Aste a ricordo di Biancardi si può leggere che anch'egli deve aver sofferto tanta solitudine e non deve aver

avuto molto dalla vita. Sottoscriverei il suo testamento con l'aggiunta di "grazie Signore per il tanto che mi hai dato" altrimenti sarei ingrato. Biancardi ha certamente avuto assai di meno!  
Ci vuole sempre una chiusura meno triste e la rilevo dallo stesso numero, articolo di Pàstine su Don Romano Maquignaz che ricorda l'amico Pautasso (Cap. Bert). Siamo al rif. Torino, in quattro e con poca voglia di scendere ad Entrèves; il giorno dopo sarà l'ultimo giorno di ferie; che facciamo? Sono le 10, andiamo al Dente del Gigante.  
Siamo abbastanza allenati, però alla gengiva dobbiamo attendere che tutti siano discesi. Attacchiamo dopo le 14: Bonaudi con Milone, io con Pautasso. Salita abbastanza veloce, pranzo in vetta con una mela e un grappolo d'uva in quattro e dopo una preghiera.  
La discesa risulta lenta perché Pautasso gradisce anche la sicurezza doppia. Bei tempi! Almeno 60 anni fa!  
A fine anno, '44, incontro il capitano Bert a Torino sotto i portici, gioia contenuta per non farsi notare. Entrambi con la raccomandazione: Non dire a nessuno che mi hai visto! Che tempi!  
Cordialità vivissime.

**Manfredo Zorio**  
Paesana, Cuneo

Caro amico,  
ho letto con interesse l'articolo di Marco Valdinoci sulla Giovane Montagna. È fatto bene! Grazie!  
Arrivederci.

**Kurt**

---

*Il Kurt che qui si firma è il Diemberger a tutti noto. Ci ha inviato il suo apprezzamento, su una cartolina di una spedizione himalayana, per l'articolo di apertura dello scorso numero dedicato agli uomini che quarant'anni fa vinsero il Broad Peak.*

*Gli apprezzamenti, specie quando provengono da chi ha titolo per rilasciarli, insaporano l'impegno che la squadra redazionale pone nel confezionare la rivista.*

*Le altre due lettere, che ci giungono da amici che esprimono generazioni diverse, hanno il pregio di farci percepire la rivista come prodotto "vissuto". L'attenzione è amore, e l'amore è condivisione. Grazie.*

## GUERRA DI MINE IN DOLOMITI: COL DI LANA

Con questo volume l'ingegnere meccanico tedesco, Robert Striffler, ha voluto estendere la ricerca di particolari aspetti di una guerra che si combatté nelle nostre Dolomiti negli anni dal 1915 al 1918. Dai gruppi montuosi del Lagorai, della Marmolada e del Lagazuoi, è breve il passo che conduce al Col di Lana, all'enorme cratere provocato dalla mina che nella tarda sera del 17 aprile 1916 scoppiò su quel monte.

A questo fecondo, singolare scrittore si deve riconoscere il merito di saper raccogliere e narrare nel modo più semplice e organico, notizie, dati, testimonianze di grande novità e rilievo a fronte di una bibliografia che, per esempio sul Col di Lana, comprende oltre trenta libri o saggi nelle lingue italiana e tedesca.

Dopo un esauriente inquadramento topografico del territorio, l'autore precisa e valuta tempi, modalità, condizioni dei primi contatti dei due eserciti, utile premessa ai tragici eventi di cui l'alta Val Cordevole fu teatro fin dall'inizio del conflitto. Già nelle prime settimane di guerra, nostri ripetuti attacchi al Col di Lana (sul quale gli austriaci avevano impernato una solida difesa), non ebbero successo. Le perdite dei nostri reparti, in quei tentativi, furono tali per cui, già nell'estate del 1915, il monte assunse il nome di "Col del Sangue". Dalla sua sommità, l'osservazione poteva spingersi molto in profondità nei nostri schieramenti: il "Colle", in sostanza, era un grande occhio aperto su larghe zone della Val Cordevole. Pertanto, la sua conquista si rendeva necessaria non solo per impedire all'avversario di poter vedere e ostacolare i nostri movimenti ma soprattutto per proseguire oltre quella cima e puntare ad obiettivi ben più profondi e importanti: la Valle Pusteria e la Valle d'Isarco. La loro conquista avrebbe potuto dare una svolta nuova alla guerra. Questi erano gli intendimenti (il cosiddetto "Piano Cadorna") che alla vigilia della guerra vennero chiaramente scritti e comunicati al generale Nava, comandante

della 4<sup>a</sup> Armata. È ben noto, però, che quel comandante non disponeva di artiglierie, né di fanterie addestrate, né di mezzi e apparati logistici necessari per attuare l'ambizioso progetto. Per questo la lotta nelle Dolomiti finì per arenarsi ed infrangersi su terreni difficili e insidiosi in azioni nelle quali i nostri soldati, provenienti da tutte le regioni, diedero prove luminose.

Solo il 17 novembre 1915, reparti italiani, dopo sanguinosi scontri, riuscirono a mettere piede sul Col di Lana ma, come in precedenza accennavo, mancò nei nostri Comandi la possibilità di sfruttare l'iniziale successo e di progredire su Monte Sief, Pralongià, Corvara in Val Badia... Purtroppo, fu sufficiente una pronta, forte reazione di un battaglione austriaco per riconquistare la cima e per ributtarci sulle posizioni iniziali. Non si rassegnò il nostro Comando a questa sconfitta per cui, un mese dopo, si preparò un nuovo attacco al "Colle" con l'impiego di consistenti reparti. Preceduti da una intensa azione di fuoco della nostra artiglieria che avrebbe dovuto sconvolgere trincee e postazioni austriache, battaglioni alpini e di bersaglieri, il 16 dicembre 1915, mossero all'attacco partendo da posizioni a sud e ad est del "Colle". Ma precisi tiri di sbarramento e un fuoco incrociato di mitragliatrici impedirono ai nostri soldati di superare i reticolati e di piombare sugli appostamenti austriaci.

Le nostre perdite furono gravissime per cui, come ricorda l'autore, i Comandanti delle varie unità colpevoli dell'insuccesso (fra i quali il ten. col. Peppino Garibaldi nipote dell'Eroe dei due Mondi) furono esonerati dal comando e assegnati ad altre unità. Alla fine del primo anno di guerra sul fronte del Col di Lana, si contarono ben seimila uomini, fra morti e feriti, perduti nei vari scontri.

Una nuova fase si aprì nella guerra sul Col di Lana fin dalle prime settimane del 1916. Se la sua occupazione non era attuabile con battaglie in campo aperto, lo Stato Maggiore ritenne di dover adottare nuove procedure per conseguire il successo: la prima e più importante, l'impiego di mine sotterranee. Questa nuova, particolare forma di guerra ebbe come protagonista sul Col di Lana un giovane ufficiale, Gelosio Benedetto Caetani, principe di Sermoneta, nobile romano, esperto ingegnere minerario a suo tempo assegnato al settore del Col di Lana come responsabile di lavori di fortificazione. Già ai primi di gennaio ebbero inizio i lavori per la costruzione di gallerie, cunicoli, de-



positi sotterranei, etc. Gli scavi si dovevano effettuare a mano servendosi di picconi e mazze senza far uso di rumorose perforatrici. Il Caetani aveva disposto che il brillamento di piccole cariche avvenisse contemporaneamente allo scoppio dei proiettili delle nostre artiglierie sulle posizioni austriache. Stiffler si sofferma sulle paure, sull'angoscia dei soldati austriaci che, col passare delle settimane, sentivano che qualcosa si muoveva sotto i loro ricoveri... "Ma cosa vogliono fare questi italiani?", si chiedevano.

Il sospetto, nel mese di marzo, divenne certezza, per cui il Comando austriaco pensò di far brillare una contromina, detta di "compressione", che avrebbe dovuto sfondare i due rami della galleria italiana. Troppo tardi ormai: mancavano pochi giorni alla data fissata per lo scoppio della nostra mina, il 17 aprile 1916. Qui l'autore dedica un intero capitolo alle ore che precedettero l'esplosione riportando le parti più significative della relazione del Comandante del presidio austriaco sul Col di Lana, il Ten. Tschurtschenthaler. Chi meglio di lui poteva descrivere quelle terribili ore?...

*"Un fuoco di artiglieria italiana sulle nostre posizioni imperversò per tutto il giorno; le nostre trincee erano annientate, rase al suolo, gli accessi alle posizioni in gran parte sepolte... Poco dopo le 23,30 del 17 aprile gli uomini nella caverna vennero catapultati da una pressione di straordinaria intensità accompagnata da una potente deflagrazione... La montagna tremò come se volesse crollare su se stessa".*

Esplose, quella sera, una mina di oltre 5 mila kg che provocò effetti disastrosi. L'ufficiale austriaco continua il suo racconto... *"Nella caverna sconvolta divenne sempre più difficile respirare... Ad un certo punto soldati italiani si avvicinarono all'ingresso e ci invitarono ad uscire... Un profondo silenzio pervadeva il buio della caverna... Prima i soldati e poi gli ufficiali lasciarono l'ultimo pezzo di suolo austriaco sul Col di Lana... La nostra vecchia posizione difensiva era irriconoscibile; là dove correvano le nostre trincee si era creato un cratere profondo che, in pochi secondi, aveva inghiottito 150 vite umane".*

Nei giorni seguenti gli austriaci cercarono, con furenti attacchi, di riprendersi le posizioni, ma si trovarono di fronte ad una tenace, decisa resistenza delle nostre truppe. L'alto Comando austriaco non perdonò la sconfitta, tant'è vero che, al termine della guerra, contro il tenente Co-

mandante del presidio fu avviato un procedimento disciplinare... "per essere stato catturato illeso il giorno della resa". La commissione però, accertò il comportamento lineare, generoso dell'ufficiale del quale, anzi, volle... "apprezzare il comportamento ineccepibile durante la prigionia".

Nelle ultime pagine del libro, l'autore ci regala non solo splendide fotografie a colori di tutto il territorio che gravita sul Col di Lana, ma anche immagini scattate da osservatori aerei durante il conflitto. Inoltre, un dizionario topografico delle posizioni, schizzi e piante riguardanti camminamenti austriaci, schemi di gallerie ecc. costituiscono prezioso ausilio per approfondire la conoscenza di quelle vicende.

Seguire Robert Striffler nelle sue ricerche storiche è sempre interessante poiché i suoi studi, le sue analisi sono sempre ben ponderate, frutto di confronti con altre pubblicazioni austro-tedesche e italiane. Anche dopo la lettura di questa sua ultima fatica non ci si può esimere dal chiederci il motivo di tanto accanimento, tanto puntiglio da parte dei due contendenti per conseguire determinati obiettivi. Erano tutti fondamentali per una vittoriosa soluzione del conflitto? Era proprio necessario accettare il sacrificio di migliaia di soldati per la loro conquista o difesa? Se pensiamo a quello che poteva accadere al nostro esercito, cioè ai riflessi disastrosi che la caduta del Pasubio e del Monte Grappa (cito solo queste due località) avrebbero avuto sullo sviluppo e la conclusione del conflitto, è ragionevole dire che quel "Di qui non si passa" scritto da un ignoto soldato sul muro pericolante di una casa sul Piave, aveva una sua validità, un importante significato. Ben diverso invece, il giudizio sulle battaglie che si combatterono per la conquista di obiettivi (Ortigara, San Michele sul fronte isontino, Col di Lana, etc) che potevano ritenersi importanti ai fini di successive, definitive operazioni... Su quelle quote, invece, la lotta si incancrenì, non ebbe mai fine e, nella sua incontenibile furia, lasciò una lunga, interminabile scia di morti... Ricordiamo solo gli oltre 18 mila caduti davanti ad una cima, l'Ortigara... Analizzando la condotta di quelle battaglie, le decisioni dei nostri alti comandi appaiono, oggi, incredibili, inaccettabili. Nel sottolineare questo avverbio di tempo, il nostro pensiero va alla strada, alla lunga strada che in questi ultimi 50 anni le nostre famiglie, le nostre scuole, il mondo del lavoro hanno percorso.

Mi pare che uno spirito nuovo, che quotidianamente cerchiamo di alimentare, sia entrato nei nostri animi.

Sono sentimenti antichi che si presentano e scuotono le nostre coscienze: la solidarietà, la tolleranza, il rispetto della vita umana.

**Lucio Alberto Fincato**

*Guerra di mine in Dolomiti: Col di Lana*, di Robert Striffler, edizioni Panorama, pagine 334, lire 38.000.

## FRENEY 1961

C'è una generazione intera che ha maturato la propria passione per la montagna nel segno di alcuni grandi momenti storici dell'alpinismo. Taluni positivi (grandi conquiste, superamento del limite delle difficoltà), altri negativi, essi hanno costituito comunque un viatico importante e talvolta necessario nell'attività personale di ciascuno.

Uno di questi grandi momenti è sicuramente la tragedia del Pilone centrale del Freney, l'odissea vissuta da sette scalatori, nel luglio 1961, sul pilastro di protogino più alto del Monte Bianco, nel tentativo di aprirvi un itinerario logico, grandioso ed esteticamente perfetto.

Nomi come Bonatti, Mazeaud, Oggioni, Kohlmann e i meno noti, ma non meno preparati, Gallieni, Vieille e Guillaume, protagonisti dell'alpinismo occidentale dell'epoca, furono attori di tali eventi, uniti quasi incidentalmente in una cordata europea, forte di una solidarietà oltre ogni retorica, che solo il tragico epilogo di quella settimana rese meno evidente.

Di quanto accaduto in quei giorni di vera passione sapevamo pressoché tutto o quasi. La testimonianza dei sopravvissuti, pubblicata a suo tempo in libri e riviste specializzate, le rievocazioni nei molteplici anniversari, l'esame stesso a volte spietato e freddo fatto da "media" sedicenti esperti e colleghi ci avevano smiuzzato gli eventi in modo da renderci tutto chiaro, tutto comprensibile tutto motivato tutto... così asetticamente logico!

Marco Ferrari con questa sua ricostruzione, al limite tra fiction e realtà, nulla aggiunge nei fatti perché non lo avrebbe potuto fare e nemmeno lo ha voluto, ma finalmente getta una ventata di umanità su una pagina di cronaca trattata come tale e volutamente mai intrinsecamente interpretata.

Ora si può discutere all'infinito se gli

stati d'animo e i dialoghi che egli intreccia fra i protagonisti possano essere autentici alla lettera. Sinceramente non ci interessa, come non ci interessa sapere il limite nel quale egli ha fuso momento per momento realtà e fantasia. Rimane lo splendido risultato di aver portato vicino all'iniziato come al profano (perché diciamo, il libro si presta ad una lettura anche estranea al mondo degli iniziati alla materia) un pezzo di storia che altrimenti sempre avrebbe patito l'essere solo un episodio puro e semplice, senza alcuna umanità che non sia solo disperato o eroico gesto.

Anche il coinvolgimento narrativo delle persone, effettivamente legate ai protagonisti della vicenda, è fatta con completezza di descrizioni ma sempre con sobrietà senza mai lasciarsi travolgere dal desiderio di spettacolarità o di scandalismo.

Così come piacciono le intense e talvolta secche osservazioni che l'autore ha per taluni stati d'animo o per taluni momenti del paesaggio circostante. Sono osservazioni che chiunque abbia avuto modo di fare alcuni anni di esperienza alpinistica, anche non estrema, ha percepito ed elaborato: note comuni a chi guarda e sente questo mondo severo con la stessa sensibilità e il cui risultato non muta a causa delle diverse capacità di ciascuno: sul facile come sull'estremo.



È nostro punto di orgoglio, che non diamo mai per scontato, non essendo professionisti della penna, di riuscire a leggere tutto o quasi tutto viene sfornato in tema di letteratura alpinistica durante l'anno; e possiamo dire, senza alcuna ombra di dubbio, che il libro di Marco Ferrari è ciò che di più equilibrato e affascinante abbiamo letto nel 1996.

E probabilmente senza volerlo l'autore ha anche aperto la strada ad un filone di narrativa che mancava o forse latitava da ormai troppo tempo: il racconto-interpretativo della "nostra storia" che tanto ci aiuta a meglio capire le origini, l'evoluzione e il risplendere di questa talvolta inspiegabile "conquête de l'inutile".

**Marco Valdinoci**

*Frenay 1961, un viaggio senza fine*, di Marco Ferrari; I Licheni, Vivalda Editori 1996, pag. 239, lire 28.000.

---

## LA MONTAGNA È IL MIO MONDO

---

Il celebre alpinista e guida alpina Gaston Rebuffat, che tanto ha segnato la storia dell'alpinismo francese ed internazionale, dagli anni della seconda guerra mondiale agli anni settanta, è scomparso in tempo abbastanza recente. È morto a Parigi, in un letto di ospedale, dopo una lunga malattia incurabile, contro la quale aveva lottato con tanto coraggio, frequentando la montagna anche quando era già irrimediabilmente segnato.

Lasciò un toccante testamento spirituale che lo caratterizza. Disse di non sentirsi migliore del suo vicino di letto per aver praticato l'alpinismo; aveva avuto solo, in più, il dono di amare le cose più belle. Come non ripensare a quella parabola evangelica in cui Cristo afferma come il Padre ci chiederà conto di quel che ci ha dato e del come ne abbiamo fatto uso?

Rebuffat ne fece buon uso. Chi conosca la storia dell'alpinismo, chi abbia frequentato la montagna nei suoi anni attivi, non può non averne fatto la conoscenza; i suoi scritti, i suoi film, le sue conferenze. Ora, la moglie ha curato una sintesi dei suoi scritti e ce la ripropone con alcune pagine decisamente inedite.

Veniva da quel movimento "Jeunesse et Montagne", sorto, nella Francia neutrale 1940-1942, allo scopo di ricostruire moralmente una gioventù frastornata dalla disfatta politico-militare del maggio-giugno 1940. Non aveva mancato il suo scopo e la cosa è visibile ancor oggi perché

quella guascona scritta che ci appare, appena usciti dal tunnel del Bianco, che proclama Chamonix capitale mondiale dell'alpinismo e dello sci, non è lontana dalla verità. Non ce ne vogliamo Courmayeur, Cortina, Zermatt, Grindelwald e Innsbruck.

Ma Rebuffat porta, in questa opera etico-sportiva, una impronta morale tutta sua. È l'amante della montagna che vuol far partecipare l'amico della bellezza dell'oggetto dei suoi desideri. Gli amici sono tanti, li ama. Per loro arriverà anche a sacrificare il successo. Lassù, nel campo alto dell'Annapurna, dovrebbe a sua volta, con Terray, salire in vetta.

Ma Herzog e Lachenal hanno bisogno di loro. I nostri rinunciano, senza rimpianti, e compiono il loro capolavoro riportando a valle gli amici. Non tornerà più in Himalaya; non tenterà più imprese extra europee, la cosa non sembra importargli più di tanto perché il suo Monte Bianco è troppo bello. È un canto di lode dell'estetica della montagna e dell'alpinismo, mentre invano cercheremmo in Rebuffat la dura determinazione di un Heckmair, di un Cassin, di un Bonatti o l'esaltazione romantica di un Buhl che, durante la comune ascensione della parete nord dell'Eiger, appare prima come l'intruso poco all'altezza della situazione, che viene, poi, invece, lealmente riconosciuto come l'asso nella manica che porta tutti in salvo.

La novità è quella del Rebuffat più generico cantore della natura. Che apprezza ed ama anche il mare, i suoi uomini, la loro vita; che sente il fascino ammaliante del deserto e dei suoi misteriosi abitatori. Non cade nella tentazione dell'ambientalismo di moda. Non si incatena, neppure moralmente, al pilone di una funivia. Né potrebbe farlo l'uomo che apprezza il suo monte anche perché ha potuto far il Grepson con la prima "benna" del mattino, arrivare a casa in tempo per prendere una doccia, cambiare equipaggiamento e ripartire subito per il bivacco della Fourche dal quale nella notte ripartirà, a sua volta, per salire al "monarca" per lo sperone della Brenva. Vi dirà solo di "non guardare la cima" mentre salite la bella "arête des cosmiques" alla Aiguille du Midi.

Di fronte a certe deliranti proposte odierne di lugubri "numeri chiusi" scuoterebbe la testa...

*Merci Gaston. On ne t'oubliera jamais.*

**Gianni Pastine**

*La montagna è il mio mondo*, di Gaston Rebuffat, Vivalda, 1996, pagg. 262, lire 35.000.